



Prima lettera ai Corinzi 8, 1-13

- 1 Quanto poi alle carni immolate agli idoli, sappiamo di averne tutti scienza.
- 2 Ma la scienza gonfia, mentre la carità edifica. Se qualcuno crede di sapere qualche cosa, non ha ancora imparato come bisogna sapere.
- 3 Chi invece ama Dio, è da lui conosciuto.
- 4 Quanto dunque al mangiare le carni immolate agli idoli, noi sappiamo che non esiste alcun idolo al mondo e che non c'è che un Dio solo.
- 5 E in realtà, anche se vi sono cosiddetti dei sia nel cielo sia sulla terra, e difatti ci sono molti dei e molti signori,
- 6 per noi c'è un solo Dio, il Padre, dal quale tutto proviene e noi siamo per lui; e un solo Signore Gesù Cristo, in virtù del quale esistono tutte le cose e noi esistiamo per lui.
- 7 Ma non tutti hanno questa scienza; alcuni, per la consuetudine avuta fino al presente con gli idoli, mangiano le carni come se fossero davvero immolate agli idoli, e così la loro coscienza, debole com'è, resta contaminata.
- 8 Non sarà certo un alimento ad avvicinarci a Dio; né, se non ne mangiamo, veniamo a mancare di qualche cosa, né mangiandone ne abbiamo un vantaggio.
- 9 Badate però che questa vostra libertà non divenga occasione di caduta per i deboli.
- 10 Se uno infatti vede te, che hai la scienza, stare a convito in un tempio di idoli, la coscienza di quest'uomo debole non sarà forse spinta a mangiare le carni immolate agli idoli?
- 11 Ed ecco, per la tua scienza, va in rovina il debole, un fratello per il quale Cristo è morto!
- 12 Peccando così contro i fratelli e ferendo la loro coscienza debole, voi peccate contro Cristo.



- 13 Per questo, se un cibo scandalizza il mio fratello, non mangerò mai più carne, per non dare scandalo al mio fratello.

Salmo 27 (26)

- 1 Il Signore è mia luce e mia salvezza,
di chi avrò paura?
Il Signore è difesa della mia vita,
di chi avrò timore?
- 2 Quando mi assalgono i malvagi
per straziarmi la carne,
sono essi, avversari e nemici,
a inciampare e cadere.
- 3 Se contro di me si accampa un esercito,
il mio cuore non teme;
se contro di me divampa la battaglia,
anche allora ho fiducia.
- 4 Una cosa ho chiesto al Signore,
questa sola io cerco:
abitare nella casa del Signore
tutti i giorni della mia vita,
per gustare la dolcezza del Signore
ed ammirare il suo santuario.
- 5 Egli mi offre un luogo di rifugio
nel giorno della sventura.
Mi nasconde nel segreto della sua dimora,
mi solleva sulla rupe.
- 6 E ora rialzo la testa
sui nemici che mi circondano;
immolerò nella sua casa sacrifici d'esultanza,
inni di gioia canterò al Signore.
- 7 Ascolta, Signore, la mia voce.
Io grido: abbi pietà di me! Rispondimi.



- 8 Di te ha detto il mio cuore: «Cercate il suo volto»;
il tuo volto, Signore, io cerco.
- 9 Non nascondermi il tuo volto,
non respingere con ira il tuo servo.
Sei tu il mio aiuto, non lasciarmi,
non abbandonarmi, Dio della mia salvezza.
- 10 Mio padre e mia madre mi hanno abbandonato,
ma il Signore mi ha raccolto.
- 11 Mostrami, Signore, la tua via,
guidami sul retto cammino,
a causa dei miei nemici.
- 12 Non espormi alla brama dei miei avversari;
contro di me sono insorti falsi testimoni
che spirano violenza.
- 13 Sono certo di contemplare la bontà del Signore
nella terra dei viventi.
- 14 Spera nel Signore, sii forte,
si rinfranchi il tuo cuore e spera nel Signore.

Questo salmo mi sembra molto espressivo nei suoi due momenti. Un momento quasi di quiete, più che di stasi: Abitare nella casa del Signore; e nel momento dinamico il cammino il santo viaggio. Questa può essere una caratterizzazione dell'esperienza di fede, l'esperienza della preghiera anche, che sa proprio di quiete, di contemplazione e anche di cammino, di dinamismo verso il Signore e dal Signore verso gli altri. Poteva essere scelto qualche altro brano in cui si metteva in evidenza la futilità, l'inutilità, l'inesistenza degli idoli. Perché questo brano, se pure si parla di qualcosa che ha che fare con gli idoli, di per sé il brano è orientato su una comprensione di ciò che spetta a quelli di Corinto, ma ad ogni comunità: un'attenzione, una cura, un amore per coloro che hanno una maggiore debolezza, hanno una consistenza, una minore attrezzatura, una minore capacità di discernere, quindi di decidere.



Il fatto è questo: alle diverse domande che già sono state formulate in precedenza a Paolo e alle quali ha risposto, si aggiunge quest'altra domanda: come regolarci di fronte all'offerta che viene fatta della carne che già era sacrificata agli idoli? Veniva sacrificata agli idoli della carne che poi, veniva regolarmente distribuita nelle macellerie e la gente la comprava. Quelli che erano pagani, pensavano con questo di partecipare anche a un banchetto sacro. Cosa devono pensare che quelli che pagani non sono, non sono idolatri, sono credenti (vuoi che vengano dell'ebraismo, vuoi che vengano dal paganesimo), come regolarsi? Cioè è possibile a un credente cristiano nutrirsi di questa carne? O diventa qualcosa che l'Ebreo direbbe di sconveniente. Alcuni, invece, che sono attrezzati da un punto di vista filosofico, teologico, affermano che: gli idoli non esistono, allora la carne che è sacrificata agli idoli può essere tranquillamente mangiata perché è carne come l'altra carne. Però alcuni credenti che sono meno attrezzati, fanno meno distinzione, sembrano scandalizzarsi. Il caso suscita proprio la questione svolta così da Paolo: lo posso anche, in nome della mia consapevolezza, chiarezza, circa la questione, anche mangiare questa carne, però se il compiere questo gesto dà fastidio, scandalizza, quindi lede la carità, perché alcuni restano sconvolti o restano perplessi, allora, io non mangerò mai carne. Cercheremo di capire, quello che al di là della questione, (sembra così lontana per noi, ambientata a Corinto tanti anni fa), che cosa significa anche per noi oggi il discorso. Soprattutto nella seconda parte più consistente, vale a dire: il rispetto della coscienza di colui che è meno attrezzato, che è meno esperto.

¹Quanto poi alle carni immolate agli idoli, sappiamo di averne tutti scienza. ²Ma la scienza gonfia, mentre la carità edifica. Se qualcuno crede di sapere qualche cosa, non ha ancora imparato come bisogna sapere. ³Chi invece ama Dio, è da lui conosciuto. ⁴Quanto dunque al mangiare le carni immolate agli idoli, noi sappiamo che non esiste alcun idolo al mondo e che non c'è che un Dio solo. ⁵E in realtà, anche se vi sono cosiddetti dei sia nel cielo sia sulla terra, e difatti ci



sono molti dei e molti signori, ⁶per noi c'è un solo Dio, il Padre, dal quale tutto proviene e noi siamo per lui; e un solo Signore Gesù Cristo, in virtù del quale esistono tutte le cose e noi esistiamo per lui. ⁷Ma non tutti hanno questa scienza; alcuni, per la consuetudine avuta fino al presente con gli idoli, mangiano le carni come se fossero davvero immolate agli idoli, e così la loro coscienza, debole com'è, resta contaminata. ⁸Non sarà certo un alimento ad avvicinarci a Dio; né, se non ne mangiamo, veniamo a mancare di qualche cosa, né mangiandone ne abbiamo un vantaggio. ⁹Badate però che questa vostra libertà non divenga occasione di caduta per i deboli. ¹⁰Se uno infatti vede te, che hai la scienza, stare a convito in un tempio di idoli, la coscienza di quest'uomo debole non sarà forse spinta a mangiare le carni immolate agli idoli? ¹¹Ed ecco, per la tua scienza, va in rovina il debole, un fratello per il quale Cristo è morto! ¹²Peccando così contro i fratelli e ferendo la loro coscienza debole, voi peccate contro Cristo. ¹³Per questo, se un cibo scandalizza il mio fratello, non mangerò mai più carne, per non dare scandalo al mio fratello.

Il caso è abbastanza semplice, ha una sua estrema chiarezza e anche le sue implicazioni, almeno a un livello immediato sono abbastanza tranquille. Vedevo con una certa difficoltà il tentativo di rapportarle ai nostri giorni, alle nostre situazioni e di attualizzazione e di applicarle alla nostra vita. La situazione che c'è a Corinto, per certi versi è anche condivisa da Paolo. Cioè questi che sono chiamati i forti, tutto sommato possono godere l'appoggio di Paolo, perché anche lui e ben attrezzato è forte. Sa benissimo che questa carne immolata, sacrificata agli idoli, può tranquillamente essere acquistata, preparata e consumata. Però, questi forti, anche Paolo, che hanno la conoscenza, la chiama la gnosi, cioè questa consapevolezza lucida; questi hanno la libertà interiore di partecipare a tutto, così possono sentirsi liberi, però forse perché ci sia la libertà davvero vera, cristiana, bisogna che tengano presente gli altri. La libertà origina da due principi che vanno tutti e due rispettati. Il primo principio è la conoscenza e questa ce l'ha, ce l'ha



Paolo, ce l'hanno anche loro. Ma con la conoscenza c'è un altro principio che è l'amore. Bisogna conoscere e bisogna amare, cioè bisogna che ci sia la verità, ma ci sia anche la carità. L'amore è il punto di vista superiore, è la condizione determinante ultima, punto di vista superiore che dice come si deve usare della conoscenza.

Divisione dei versetti:

- *1-3: sono sulla scienza di questi che sono forti, illuminati, però questa scienza risulta essere senza amore, senza carità;*
- *4-6: sono versetti sull'affermazione del monoteismo. Tema che tornerà più avanti nella lettera, che Paolo precisa nel clima di questi pagani politeisti, però anche in chiave centrata su Gesù Cristo;*
- *7-12: Paolo valuta negativamente la posizione di quelli che sono chiamati forti nei confronti dei deboli. La scienza di queste persone forti, attrezzate, consapevoli, invece, che edificare finisce per scuotere, confondere i deboli. Invece che per amare, serve per gonfiare, peccare;*
- *13: Paolo dà esempio della sua libertà, guidata dalla carità. Davvero illuminato dall'amore non farà mai una cosa, che si sente libero di fare, ma che non aiuta il prossimo.*

È vero siamo tutti figli di Dio, ma non siamo figli unici. A volte, c'è un po' la tentazione di sentirsi impegnati in un percorso personale di crescita della fede, un po' troppo autocentrato. E questo è uno dei tanti, un'occasione di richiamo a dire: Dio chiama un popolo, Dio salva un popolo, Dio vuole un popolo, un cammino di popolo.

La dimensione comunitaria come determinante: non figli gli unici, ma un primogenito che è Gesù Cristo, poi una serie di fratelli che costituiscono un insieme organico, il corpo stesso di Cristo, quindi un tessuto di rapporti.



¹Quanto poi alle carni immolate agli idoli, sappiamo di averne tutti scienza.

Tutti quelli che ne hanno scienza, ce l'hanno. Tutti quelli che sono con una certa lucidità circa la questione, sono in questa lucidità. L'oggetto del contendere è stato abbastanza spiegato: le carni immolate agli idoli. Per gli Ebrei la questione, almeno per quanto riguarda la legge, la tradizione, era definita cioè non potevano. Perché loro avevano tutto un discorso di purità legale: lo troviamo anche nel vangelo. Per loro qualsiasi cibo, anche quelli riconosciuti legittimi dalla legge, qualsiasi cibo che acquistavano al mercato, doveva essere anche sottoposto a una serie infinita di purificazioni, quindi a maggior ragione stavano attenti a discorsi di questo tipo. Anzi partecipare, acquistando la carne e mangiando di questa carne, era una vera contaminazione idolatrica. Contro questa posizione e rispetto anche all'altra posizione dei deboli, ci sono delle persone, tra cui si pone anche Paolo, che sanno benissimo, gli gnostici cioè questi che sono lucidi, ben attrezzati, piena conoscenza quindi e piena libertà: si può mangiare la carne.

²Ma la scienza gonfia, mentre la carità edifica. Se qualcuno crede di sapere qualche cosa, non ha ancora imparato come bisogna sapere.

Questo è un principio interessante che sorpassa la questione puntuale, immediata, cioè diventa già un'affermazione di principio. C'è scienza e scienza, dice Paolo, cioè c'è una lucidità, c'è una conoscenza, c'è una consapevolezza, c'è un modo di giudicare e ce ne è un altro. O se vuoi c'è una scienza che è guidata da un istinto autocentrico, egocentrico, egoistico; e c'è invece, una scienza che è informata da un amore verso l'altro, dall'attenzione all'altro: bisogna distinguere le due cose. Non si può fare di ogni un'erba un fascio e dire: mi basta la scienza, senza aggettivi qualificativi, senza specificazioni: c'è scienza e scienza.

Il messaggio frequente, tipico dei genitori: Studia che ti fai una posizione! Dove il talento che Dio ti ha dato, l'intelligenza, viene asservito a una falsa realizzazione di sé. Mentre, forse era stato dato



per occuparsi dei fratelli. Quindi studia perché serve, per rendere gloria a Dio e a servire meglio i fratelli.

Forse non è necessario che ci sia una consapevolezza così esplicita, però quanto meno, implicita ci sia, e informi di fatto il problema. Ancora una volta è l'importanza del come: per esempio come bisogna sapere? Imparare a usare del sapere per un progresso personale, ma anche per un progresso dell'altro. Imparare a sapere e a crescere nel sapere, per quella giusta carità, che comincia da se stessi, ma anche per quell'amore, quel servizio che coinvolge gli altri. Allora, non un sapere che fa crescere a scapito dell'altro, per cui è giusto distinguere una scienza che è di vita e una scienza che è di morte senza amore, che non sa fare la verità nella carità (Ef 4,15). La vera arte è imparare come conoscere, cioè come usare il nostro sapere e potere. La nostra libertà deve essere in termini costitutivi, diversamente è una libertà secondo la carne, cioè secondo quel principio che è contro la logica del vangelo, è un principio mondano di auto affermazione.

³Chi invece ama Dio, è da lui conosciuto.

Sembra un versetto un po' anomalo, rispetto al tessuto del discorso. Chi invece, ama Dio, sembrerebbe che debba concludere: conosce Dio. Invece, è messo in evidenza che è più importante del conoscere Dio, il fatto che siamo da lui conosciuti. Chi ama conosce com'è conosciuto. Paolo afferma il primato dell'amore sulla conoscenza nostra; l'iniziativa anche della conoscenza e dell'amore di Dio. Sottace un po' quella che è la nostra conoscenza nei suoi confronti che è secondaria, è derivata. Essenziale è amarlo ed essere da lui conosciuti; poi può venire anche la nostra conoscenza che, per esempio nel caso dei Corinti rischiava di fuorviarli, di ovviarli.

⁴Quanto dunque al mangiare le carni immolate agli idoli, noi sappiamo che non esiste alcun idolo al mondo e che non c'è che un Dio solo.



Noi sappiamo che non esiste alcun idolo al mondo, *quello che Paolo sa, è la lucidità della sua conoscenza. Poi c'è di mezzo tutta la sua esperienza di un Dio che lo ha afferrato, mi riferisco alla lettera ai Filippesi cap. 3 quando e dice che lui si è sforzato a lungo è cresciuto nella tensione morale di essere osservante della legge. Però a un certo punto è stato afferrato da Cristo Signore, e allora, in lui si è fatta viva l'esperienza di una conoscenza vitale, globale, della grandezza del Signore, il Signore della sua vita. Paolo dice circa il mangiare le carni: non ci sono problemi: noi sappiamo che non esiste nessun idolo al mondo, quindi non esiste un discorso di carne consacrata agli idoli che quindi è sottratta alla nostra legittima manducazione.*

Allora, dice che: c'è un Dio solo: porta l'attenzione su il Dio solo in Gesù Cristo, discorso che introduce solo momentaneamente.

⁵E in realtà, anche se vi sono cosiddetti dei sia nel cielo sia sulla terra, e difatti ci sono molti dei e molti signori, ⁶per noi c'è un solo Dio, il Padre, dal quale tutto proviene e noi siamo per lui; e un solo Signore Gesù Cristo, in virtù del quale esistono tutte le cose e noi esistiamo per lui.

Due versetti che sono un inciso. Prima aveva detto che noi sappiamo che non esiste nessun idolo al mondo, poi dice: In realtà anche, se vi sono cosiddetti dei sia nel cielo sia sulla terra. In un certo senso Paolo ammette che ci sia, sul piano oggettivo e sul piano soggettivo, qualcosa che noi riteniamo come un'entità superiore a noi. Ma di fatto lui stesso nella lettera agli Efesini, quando parla delle difficoltà che troviamo, dice: Non sono difficoltà da poco quelle che troviamo, noi ci troviamo a combattere contro un male così a nostra misura (ci metti buona volontà tu da solo, ci mettiamo insieme, ci rimbocchiamo le maniche riusciamo a vincere il male), no, noi non possiamo vincere il male, perché il male è grande, grandissimo ci trascende è più grande di noi. Perché ci troviamo a combattere contro il potere che abita i cieli, cioè parla di potestà che abitano nell'aria. Ci sono delle concezioni che riguardano la



costituzione del mondo, la struttura del mondo, quindi ammette anche che ci sia qualcosa che è grande e ci trascende, ma questo dice Paolo non deve più di tanto turbarci perché uno solo è il Signore. Tra l'altro una qualche percezione o idea del genere l'abbiamo anche noi. Quando percepiamo più che a livello personale, a livello di società, di struttura, per dire le forze di male che nella struttura, nel sistema ci condizionano in modo che davvero sembra invincibile e come ammettere che ci siano delle potenze o delle potestà. Però, pur ammettendo che ci siano queste cose, di fatto per noi c'è un solo Dio, il Padre. Questa diventa l'affermazione dell'esistenza di un Dio. In termini piuttosto generici si ammette che esista Dio. No qui dice e un solo Dio il Padre, quindi c'è l'affermazione di un Dio, ma non in teoria, in termini generici, bensì in termini di rapporti personali, un Dio che è il mio Dio. È un Dio che mi sente come sua creatura, come suo figlio, poiché si presenta come Padre, si rivela come Padre in Gesù Cristo. Un Dio che è creatore dal quale tutto proviene; un Dio che è anche fine, traguardo verso cui si viaggia: noi siamo per lui. E poi l'affermazione molto bella di Gesù Cristo come Signore, come Kyrios. Si potrebbe davvero vedere Dio quale lo vede Paolo, come lo sente, come il creatore dell'universo del cosmo, tutto proviene da lui. E come anche il Signore della storia, della storia grande e più piccola che è la mia vicenda personale: un solo Signore Gesù Cristo. Poi, a partire dalla prospettiva di Gesù Cristo si vede che in virtù del quale esistono tutte le cose e noi esistiamo per lui.

Pensavo alla chiarificazione dell'idea della libertà che aleggiava prima: io ho capito e sono libero dalla vecchia legge, messa in relazione col fatto di essere figlio di Dio. La mia realizzazione vera non è la libertà di peccare, ma è la libertà di scoprirmi figlio di Dio.

⁷Ma non tutti hanno questa scienza; alcuni, per la consuetudine avuta fino al presente con gli idoli, mangiano le carni come se



fossero davvero immolate agli idoli, e così la loro coscienza, debole com'è, resta contaminata.

Rispetto a quelli che sono attrezzati, hanno una struttura intellettuale, una formazione una coscienza, ci sono questi che: non tutti hanno questa scienza, sono deboli (vengono, magari per recente conversione, dall'esperienza idolatriva pagana). Ritornare in qualche modo, partecipando a banchetti o semplicemente a nutrirsi delle carni consacrate agli idoli, può essere davvero un rischio di ricadere nell'idolatria, quindi ha una coscienza debole questa persona. Quindi attenzione: la libertà del forte, di colui che sa, deve tener presente la debolezza di questa coscienza, di questa persona debole. Coscienza debole è sempre in pericolo, di ricadere nella schiavitù, di tornare indietro.

⁸Non sarà certo un alimento ad avvicinarci a Dio; né, se non ne mangiamo, veniamo a mancare di qualche cosa, né mangiandone ne abbiamo un vantaggio.

Ricordate, chi ha letto Marco, la discussione sui cibi immondi o mondi del capitolo 7. Là Gesù dichiarava gli alimenti tutti puri. Gli alimenti sono omnia munda, mundis: non c'è nulla di impuro. Ma non è questo il punto. Non è che mangiare ciò che è permesso ci avvicini a Dio e non mangiarne ce ne allontani. Coloro che non ne mangiano, i cristiani non illuminati, non è che ci perdono. Il problema non è essere illuminati o meno riguardo al cibo, in questo caso essere progressisti o reazionari.

Con qualche problema con alcune culture moderne. Riprende lo stesso tema precedente: *non conta essere ricco o povero schiavo o libero*. Ignazio direbbe non conta avere una vita lunga o corta la salute o la malattia, è altro ciò che conta.

⁹Badate però che questa vostra libertà non divenga occasione di caduta per i deboli. ¹⁰Se uno infatti vede te, che hai la scienza, stare a convito in un tempio di idoli, la coscienza di quest'uomo debole non sarà forse spinta a mangiare le carni immolate agli idoli?



Il vero problema per chi sa è che deve anche sapere che la sua libertà non può essere contro l'attenzione, la premura, la carità verso i deboli. Criterio allora non è il mangiare o non mangiare, essere più o meno illuminati, ma il criterio è il bene del debole. Il versetto 10 diceva, descrivendo, che cosa succede: il debole che vede te forte nel tempio degli idoli, nel convitto, anche lui sarà indotto a fare lo stesso, però mentre tu fai sapendo, l'altro lo fa con un'altra coscienza, pensa di fare il male.

¹¹Ed ecco, per la tua scienza, va in rovina il debole, un fratello per il quale Cristo è morto!

Questo è importante, soprattutto la seconda parte del versetto. Ed ecco, per la tua scienza, va in rovina il debole, cioè rischia il tuo sapere la tua sicurezza, di cui tu vai fiero, rischia di essere motivo di perdizione per i deboli. Allora, chiediti se è liceita, la tua condotta cioè se fai bene a far così se hai sufficiente rispetto a quello che è debole. La seconda parte del versetto è bello: Un fratello per il quale Cristo è morto! È messo in evidenza il valore del fratello, il valore e che non è stimabile non in argento e oro, ma stimabile è il sangue di Cristo che ci ha redento, ci ha riscattarci, non con argento e oro, ma con il suo sangue, la vita: il fratello vale la vita di Cristo. Quindi il valore del debole, così detto debole ha un valore infinito. È proprio un riscatto, una rivalutazione del debole, vale il sangue di Cristo che lo ha amato e ha dato se stesso per lui. Allora, io non posso disattenderlo questo discorso, io devo amarlo, devo accoglierlo con lo stesso amore che ha avuto Cristo.

¹²Peccando così contro i fratelli e ferendo la loro coscienza debole, voi peccate contro Cristo.

Questo ricorda quello che Paolo si sente dire negli Atti capitolo 9, quando lui racconta la sua vicenda. Ancora fremente di zelo sta per andare a Damasco (aveva delle lettere accompagnatorie con cui avrebbe potuto arrestare, sevizare i cristiani). Sul cammino cade a terra cieco (gli si rivela la sua cecità) e sente una voce che gli dice: Saulo, Saulo, perché mi perseguiti! C'è un'immedesimazione di



Gesù Cristo con i cristiani che Paolo aveva perseguitato e si riproponeva di perseguitare. Quindi c'è davvero una immedesimazione anche in questo versetto: Peccando contro i fratelli, voi peccate contro Cristo. Questo diceva Paolo, non per una convinzione teologica, ma perché l'aveva sentito nella sua esperienza e lo aveva sperimentato.

¹³Per questo, se un cibo scandalizza il mio fratello, non mangerò mai più carne, per non dare scandalo al mio fratello.

Paolo a conclusione mostra il vero concetto di libertà che lui ha, che il cristiano deve avere. Lui che ha la conoscenza e l'amore, lui libero di mangiare decide di non mangiare perché questo crea qualche serio problema al fratello: non dovrebbe scandalizzarsi, ma è debole si scandalizza. Allora, dice: io non mangerò mai carne. Per cui la vera libertà non è fare o non fare una cosa una volta che è giudicata lecita, ma è fare ciò che positivamente edifica l'altro. Diversamente quella che chiamata libertà diventa libertà di peccare, ma non libertà dal peccato. La libertà è o per amare o è schiavitù dell'egoismo. Di fatti libertà dal peccato è libertà per l'amore al fratello.